

TIZIANO OTTOBRINI, **Il latino pettinatissimo di un
letterato scapigliato: intorno al *De Redemptione Italica* di
Giovanni Faldella***

Quis queritur sera uirtutis dote iuuari?

(Laudes Domini, 1)

Mirabilmente sorprende la presenza di una ponderosa e azzimata epitome di storia risorgimentale vergata in latino tra le opere di un corifeo della temperie scapigliata qual era Giovanni Faldella. Si tratta di uno scritto assolutamente stravagante nel panorama della Scapigliatura piemontese e non solo, di cui la meticolosità diaristica del Faldella annota la data di inizio sotto il 30 aprile 1912, lo stesso anno e lo stesso mese in cui si spegneva un autore votato a scrivere latinamente del calibro di Giovanni Pascoli. Un sincronismo, questo, che invita ad affrontare quasi in sinossi due sensibilità profondamente separate e divergenti nell'accostare la scrittura latina: tanto era volto al componimento breve, alla levità ellenistica e allo zelo callimacheo della forma il Pascoli quanto il Faldella era orientato all'opera monumentale (*pondus unius equi*) e politicamente impegnata.

* Il *De Redemptione Italica* non può non evocare un ricordo struggente per la sua prima, finissima *interpres* Roberta Piastri, ghermita al cielo nel fiore degli anni. Ai due referee anonimi devo indicazioni e stimoli fecondi; alla gentilezza e all'intelligenza della dott.ssa M. Farina, infine, sono debitore di un ringraziamento che nessuna parola sarà capace di esprimere.

Prodromi al latino sornione di un anarchico moderato

Il De Redemptione Italica è uno scritto che, non senza accendere un sorriso di stupore, a oggi ha piuttosto sollevato una forma di *docta curiositas* che non studi analitici e strutturali, posto che l'opera è rimasta manoscritta fino ad anni non molto risalenti¹: è stato senz'altro merito di Roberta Piastri aver aperto a nuova vita le pagine faldelliane con la cura dell'*editio princeps* nel 2011², proprio in occasione del Centocinquantesimo di quell'Unità nazionale su cui verte, per molti aspetti, il lavoro del Nostro, fin lì giacente manoscritto nel "Fondo Faldella" presso la Biblioteca Civica di Torino; va notato che un primo carotaggio esplorativo sul latino del Faldella era stato pionieristicamente operato da Raffaella Tabacco nel 2000³, stante che l'interesse faldelliano per le risorse espressive della prosa latina tralucono *ad obrussam* anche da molti luoghi della sua produzione italiana, non fosse altro che per le frequenti citazioni, sentenze e brocardi che ne trapungono e crivellano l'eloquio⁴.

Sull'orizzonte dei nove libri di questa storia latina del Risorgimento italiano si stagliano eminentemente almeno due questioni: perché un autore come Faldella abbia deciso di redigerla impiegando il latino e, soprattutto, che esito ne sortisca, non solo dal punto di vista stilistico e linguistico ma, in modo rilevato, dalla specola della sottesa ideologia che egli voleva illustrare con la scelta dell'idioma latino.

¹ «Curioso tentativo di storiografia risorgimentale compilato in latino», diceva Giuseppe Zaccaria a proposito di questo scritto quando non ne era ancora disponibile la prima edizione: Zaccaria (1974), p. VII.

² Faldella (2011). A questa edizione verrà fatto riferimento per il testo latino.

³ Tabacco 2003, pp. 131-141. Un interesse locale si può riscontrare in Balbo (2011), che censisce gli esempî illustri di soggetti del Pinerolese entrati a vario titolo entro il cono ottico dell'opera del Faldella.

⁴ Un saggio di questa tendenza è contenuto nell'esame di Piastri (2006).

Occorre fare un passo di lato, a tal proposito, recuperando immediatamente la cifra di *auctoritas* che percorre la monumentalità dell'epitome del Faldella; se il latino pascoliano si mostra come l'eleganza delle *nugæ* di un classicista di lunga militanza, la fatica del Nostro è invece, in modo singolare, il magistrale cimento di un letterato ormai nell'età matura che mai fin lì si era confrontato con la scrittura latina⁵. Il Faldella non si accosta al latino come a un *lusus* narcisistico proprio di chi scorge nel latino il virtuosismo di un a-solo. Il latino del Faldella mostra di muovere piuttosto da ragioni più profonde, quali solo l'intendimento e la fierezza della ripresa della tradizione: scrivere in latino – con la sua forza marmorea e le sue dorate iridescenze – vuole essere la via regia per recuperare la grandezza di quell'Italia che fu fatta una e augusta sotto il dominio di Roma così come, al tempo del Saluggese, stava per dissigillarsi un nuovo tempo di primavera per le sorti italiane, redente da Casa Savoia contro il giogo straniero.

Basterà qui richiamare i tornanti fondamentali della vicenda letteraria e biografica del Nostro perché si stagli nei suoi contorni tutta la singolarità della cura latina nel *De Redemptione Italica*: da un lato il Faldella (1846-1928) compie studi giuridici a Torino ed esercita dal 1868 la professione di avvocato, venendo così in contatto con la dimensione politica – ebbe infatti a muovere i primi passi nell'attività forense al fianco di Luigi Ferraris, deputato e sindaco di Torino dal 1878. Eletto al Consiglio provinciale di Novara per il lungo periodo 1872-1908,

⁵ Certamente il Faldella aveva avuto un primo incontro con le lettere latine al tempo della sua formazione liceale a Vercelli, presso il locale Liceo Lagrangia sotto la guida del «classico dottor [Giovanni] Bossetti», come ricorderà nella Prefazione e nel capitolo III del romanzo *Tota Nerina* (1887). Attese anche a traduzioni – ancorché parziali – della *Pro Archia* di Cicerone (esordio e parte I), in un anno che il Faldella non sa se collocare nel 1864 o nel 1865, e delle *Georgiche* virgiliane (libro I), a partire dalle ore 8 del mattino del 22 luglio 1890 a Saluggia (per queste e altre notizie a tal proposito, Faldella (2011), p. XXVI-XXVII e nn. 48-49). Mette conto osservare la già rilevata attenzione del Faldella verso la n.zione precisa sia cronologica sia topografica dei fatti della sua biografia, tanto da configurarsi come storico di se stesso – quell'indole che si riverserà nella sua opera di storico, estroflettendo lo sguardo dal microcosmo della sua esperienza ai fatti epocali che l'Italia nascente stava per traversare.

egli si dedica ad alcune prose di occasione, come quelle giornalistiche per la «Gazzetta piemontese» di Vittorio Bersezio, poi confluite nel 1874 nella raccolta *A Vienna. Gita con il lapis*, apprezzata dal Carducci. Seguiranno collaborazioni con il «Fanfulla», da cui sarebbero scaturiti volumi come *Un viaggio a Roma senza vedere il papa* (1880) e la trilogia *Un serpe* (1881-1884); nello stesso 1884 viene licenziata alle stampe *Una serenata ai morti*, che conferma fin dal titolo l'aire delle precedenti produzioni, cioè la ricerca di soluzioni espressive nuove con il gusto del Witz e dello sperimentalismo. Le successive pagine vergate dal Faldella – oltre a procedere verso scritti di ispirazione patriottica, commemorativa e politica – proseguono con *La contessa De Ritz e Madonna di fuoco e Madonna di neve*, dove si specifica quella vena plurilinguistica e dossiana che icasticamente è stata definita *puntinismo verbale* (Contini). Il terreno è ormai arato e pronto: fin qui oscillazioni linguistiche grandi ma tutte interne al solo registro idiomatico dell'italiano, quando invece il *De Redemptione Italica* vorrà allargare il règime dell'oscillazione anche in altro territorio linguistico, il più solenne, qual è quello latino.

***Quellengeschichte* come cartina di tornasole dell'anima**

Questa cifra si ricava agilmente compulsando le fonti che tramano in filigrana le righe del nostro autore; Faldella mostra di avere una varia e frastagliata esperienza di letture latine, con uno spettro cronologico e tematico molto ampio – aggiungendo un'ulteriore singolarità al suo profilo, allorché Quintino Sella non mancò, in una polemica politica, di apostrofarlo con la taccia di 'deputato antilatinista'⁶ –: facendo ricorso agli indici approntati da Piastri (2011), II, pp. [1208]-1215, si registra che il Faldella attinge sia alla letteratura profana (classica

⁶ Così ricorda infatti Antonio Lombroso presentando la *Praefatio* del *De Redemptione* nella rivista che dirigeva («Rivista di Roma» 1-15 agosto – 1 settembre 1921, pp. 457-458).

e talora tardoantica) sia agli autori cristiani⁷ sia ad autori neolatini, fino a volgere in latino opere di autori pertinenti alle lettere italiane. Per cogliere la polimorfia di cui è imbibita la prosa faldelliana, va almeno ricordato che al suo latino non è estrinseca nemmeno la traduzione dal francese di Victor Hugo (*Les Chants du crépuscule*) e anche dal vernacolo piemontese di un anarchico della lingua quale Angelo Brofferio (*El còngress d'Milan; L'abolission d'i convent*). Si tratta di cammei che si inseriscono nella più generale tendenza a tradurre in latino passi di autore: così si incontreranno luoghi da Carducci, Leopardi, Manzoni, Monti e Pascoli; circa questo ultimo, va notato che il Faldella ricorre non già alle sue pagine nate in latino bensì ne traduce in latino passi ecerpiti dalle sole produzioni italiane (*Poemi del Risorgimento; Inno a Torino*), operando una scelta che mostra come il suo orientamento non fosse dettato da ragioni linguistiche ma da motivi storico-tematici.

Quanto agli autori latini (eccezione greca sarà Plutarco), il censimento del *De Redemptione Italica* indica linee di tensione molto chiare: la più parte degli autori citati hanno poche unità di occorrenze (così per Catullo, Claudiano, una sola occorrenza per Lucrezio, rarissimi cenni a Columella e Frontino), con forte escursione di registri, oscillanti tra la panegiristica, il registro erotico-elegiaco e la produzione tecnico-agraria. Presenti con una presenza più regolare e frequente sono Cesare (comprendendo anche le opere spurie), Sallustio e Suetonio. Massimamente testimoniati saranno, invece, Cicerone (in ispecie la *Pro Archia* – cui, come visto, aveva volto il suo interesse fin dai primi esercizi – e l'epistolario, *ad Familiares* e *ad Quintum fratrem*), molto presenti sono Orazio e Ovidio (per il quale si noti che, oltre alle *Metamorfosi*, è un'opera di vocazione storica come i

⁷ Nonostante che il Faldella non avesse esitato a proporsi come antiapostolo, allorché scelse il nome d'arte di Apostolo Zero (in giocosa variazione dal grande poeta cesareo predecessore del Metastasio presso la corte viennese) sulle pagine della «Rivista Minima» di Salvatore Farina (Faldella (2011), p. [5], n. 1).

Fasti a coinvolgere il Faldella), parimenti Tacito. Campeggiano senz'altro Livio e l'*Eneide* di Virgilio. Questo stato di cose conferisce un indirizzo reciso all'analisi, giacché il Faldella risulta mutuare non solo argomenti ed espressioni ma segnatamente il genio di scrittura dagli storici e dai poeti che, come il Mantovano, hanno celebrato le vicende fatali d'Italia⁸. Di più: non solo sono gli storici a tracciare il solco al Nostro ma, nello specifico, si tratta di due autori come Livio e Virgilio che si collocano entro le vicende dell'impero augusteo, allorché il principato inaugura un presente di gloria per Roma. Occorre osservare che in Livio si coniugano però due istanze, quella di una perdita e ormai nostalgica rimembranza della *libertas* repubblicana a fronte di un presente di prosperità ed espansione, quando invece il tono faldelliano non sembra conoscere un punto di flesso così connotato di venature di rimpianto. Se è vero che sono, quelle di Livio e Virgilio, opere di celebrazione di un'Italia che, stretta intorno a Roma, intraprende un percorso di gloria, pur non senza striature di dissenso, come nel caso della *Patavinitas* liviana⁹, il Faldella non si presenta come un autore trinariciuto verso la pagina degli autori cristiani, ricomprendendo l'innografia sacra di Ambrogio, opere di devozione teologica come l'*Imitatio Christi* (due occorrenze; non vada dimenticato che può avere influito la probabile origine vercellese dello scritto), Gregorio Magno, Prudenzio¹⁰, Paolino di Aquileia,

⁸ L'attenzione per Virgilio è certiorata dal fatto che all'*Eneide* pertiene la prima eco citazionistica del Faldella, che in «[...] tam molem, quantae fuerit nuper Italiam recondere» onnubila un terso riverbero dall'esametro virgiliano «tantæ molis erat Romanam condere gentem» (*Æn.* I, 33).

⁹ Che sia Livio il grande modello del *De Redemptione Italica* è asseverato, *inter alia*, dalla *Praefatio* che apre la perioca storica del saluggese come le storie dell'autore antico; se, però, questi indulge all'*antiquus animus*, alla funzione della componente religiosa nel farsi della storia e nell'introdurre i cardini del suo programma, il Faldella volge lo zenith della sua cura a questioni linguistiche, di apologia del latino come scelta espressiva e circa la sua importanza nelle lettere recenti.

¹⁰ La cui presenza è esemplata soprattutto dal sottotitolo di *Corona Martyrum* – che riverbera il *Peristephanon* – ascritto all'intero libro primo – da Faldella (2011), p. [32].

Sedulio; si segnala la dozzina di occorrenze di Sulpicio Severo. A completare il quadro, come anticipato, intervengono gli scritti neolatini, che si divaricano da Dante a Giuseppe Arcangeli, dal Berni al Foscolo, transitando tra i minori Francesco Maccone, Guglielmo Menis e il Sarbiewski a lato delle vette – fra loro diversissime – di Petrarca (*l'Africa*) e Vico.

Rebus sic stantibus, a tratteggiarsi è un orizzonte mosso e frastagliato, che disegna un *pastiche* linguistico di singolare vigore, una *satura* in cui autori fra loro remotissimi per genere, secolo, lingua e stile convivono in un carnevale di registri, identicamente intagliati nell'unico, grande solco comune della monumentalità del racconto storico che urge a scrivere nel papiro degli studenti e degli scolari¹¹.

Emerge da súbito, quindi, che la scelta del latino in rapporto al genere dello scritto storico adombra una doppia verità: il latino non è l'aspetto migliore di un sistema peggiore e ormai desueto ma è la voce naturale che, unica, possa far risonare le campane della gloria cui il tempo presente apre il suo sipario. Non un'esumazione paleolinguistica ma una polla vivace e vivida che si connota come tutt'uno con i temi che tratta e, ancor più, con i sentimenti delle cose che veicola. Un latino, quindi, non archeologico, di filologi, cultori come vestali di un fuoco ormai estinto, e tuttavia pronti a latrare mutuamente come ladri di Pisa, bensì specola privilegiata per traguardare i fatti che la storia, *uolens nolens*, stava riservando alle regioni italiche. Il Faldella parla a tal riguardo di un *novus ordo rerum*, quale doveva sbocciare dai germi dei fatti memorabili cui fin dal 1880 egli guardava con l'attesa di chi contempla in un magnificat l'aurora di una palingenesi, sospirata e incubata nel segreto del cuore da tempo lontano:

¹¹ Faldella (2011), p. X.

*quo potissimum administro, Romam petivimus. Quum vindicata Italia nostra in libertatem et paene reintegrato corpore ejus, novus ordo maxime rerum coeperit instituere necesse est propter amorem erga patriam adolescentulos*¹².

Ma quale sia questo nuovo ordine cui urge lo stilo del Faldella può essere ricavato solo se si comprende la complementarità tra materia e lingua, tra sostanza e forma, tra espressione ed espresso. Il Faldella guarda dietro di sé, scorgendo una galleria inesauribile di spiriti magni che, invece di odorare di naftalina, profumano dell'azzurro che ogni futuro aprico reca con sé. In questo senso, quegli volge gli occhi indietro ai suoi penati per meglio scrutare il futuro, non intendendo ingentilire il male del presente con la consolazione algida del *laudator temporis acti* bensì cogliendo nel passato latino i germi e l'esempio di una novella primavera che sta dischiudendosi dopo una diuturna letargia.

Stanno quindi emergendo le direttrici capaci di rispondere alle due domande da cui abbiamo preso le mosse: il latino è la lingua dell'augurio futuro, non già dell'epicedio passato, e l'esito che se ne ricava si dipana come un mirifico carnevale linguistico, con bagliori solenni e arlecchineschi accostamenti. Potrà senz'altro essere ripreso il giudizio di uno dei primi e più alti estimatori del Faldella, ricordando il giudizio di Gianfranco Contini quando coglie che col Faldella il Piemonte si allineava linguisticamente all'Ucraina di Gogol', al *Barry* della Sand, all'imminente Sicilia di Verga¹³. Il Faldella va oltre perché, se la sua produzione in lingua italiana plasma un suo percorso al verismo, l'allargamento del cono dell'attenzione al latino ottiene l'esito di coniare una movenza

¹² Così vien fatto leggere in un frustulo datato 6 aprile 1880 (conservato e, prima ancora, redatto in virtù dello zelo tachigrafico del Faldella di ann.re anche i fatti minori del suo vivere quotidiano; è, questa, una abitudine cui doveva essere adusato e che doveva saldarsi in unità con la sua propensione cronachistica: si pensi ai suoi cinque volumi di cronache parlamentari – spesso salaci e intinte nell'inchiostro atrabiliare della satira – pubblicate sotto il titolo redazionale di *Salita a Montecitorio* (1878-1882), che raccolgono i pezzi giornalistici che egli vergò sotto il nome di piuma di Cimbro in qualità di inviato della «Gazzetta piemontese»).

¹³ Contini (1970), pp. 533-586.

espressiva ancor più ampia. Già negli scritti italiani consta un proteiforme compenetrarsi di registri plurimi, tanto da fare del Faldella un Gadda o un Dossi avanti lettera, come nota finemente il Beccaria sulla scia di Contini¹⁴; questo riscontro chiede di essere interpretato nelle sue valenze, giacché a livello esterno il latino aumenta lo spettro linguistico dell'autore aggiungendosi all'italiano nelle sue varie striature¹⁵ e, a livello interno, il latino della nostra epitome è desultorio e magmatico in forza dei diversi apporti sopra lodati, come se fiumi differenti sfociassero ora lenti ora rutilanti nel medesimo mare.

Il latino fa quindi emergere l'indole profonda dello scrittore piemontese, la sua natura di uomo degli estremi. Egli è un cruscante che oscilla, dall'altra parte, fino al recupero dialettale, ovvero – sotto il rispetto politico – è un uomo di destra e di sinistra che migra a ideali monarchici e filopapali, distribuendosi su tutto lo spettro possibile di posizioni fervidamente antisocialiste. Il pendolo dell'animo e del calamo del Faldella vibra tra i contrari, esercitando un continuo e mai esausto sperimentalismo, anche laddove questo possa sembrare inagibile per suo impeto, cioè nell'interno della paludata prosa latina.

Scrittore di vaglia, il Faldella trova, quindi, nella risorsa del latino molto più che una forma di comunicazione d'arte o uno strumento espressivo: vi sorprende un intero mondo, scoprendo un'America più grande delle Americhe, giacché scopre la storia pregressa e il mondo futuro. Ma soprattutto scopre se stesso. In questa linea si lascia interpretare l'interesse antico che il Faldella aveva nutrito per la realtà dei Gracchi, fin dal 1888¹⁶: è di grande momento che le rivendicazioni

¹⁴ G.L. Beccaria nell'introduzione a C. Marazzini – G. Zaccaria (a cura di), *Per Giuseppe Faldella*. Atti del Convegno Nazionale di (Saluggia, 20 novembre 2004), Edizioni Mercurio, Vercelli 2006, pp. [9]-12.

¹⁵ Tra le pagine italiane che riflettono sul latino – prendendo recisa posizione contro il latino stantio delle accademie –, può ricordarsi *Tota Nerina*, II, p. 102. Sul latino faldelliano fuori dello scritto latino in esame vale lo studio di Tabacco (2006), pp. [115] -124.

¹⁶ Faldella (1888). Il romanzo legge sulla filigrana delle proteste tribunizie e delle rivendicazioni della *pars popularis* molti aspetti della legislazione plebiscitaria che l'eterno

dei tempi graccani vengano rilette alla luce delle istanze del presente, mostrando l'inesauribilità del conflitto di classe nella gestione delle risorse agrarie¹⁷. La spirale della vita umana si avvita su sé stessa e l'*exemplum* della storia di Roma offre al Faldella le linee direttrici con cui istruire l'ermeneutica del presente. L'attenzione per la temperie dei Gracchi dice di un aspetto rilevante: come il *De Redemptione Italica* mostrerà riguardo verso un tempo di transizione – tra la fine della Repubblica e l'avvio del principato augusteo –, così lo sguardo ai turbamenti graccani afferrisce a quel torno degli anni 130-120 in cui Roma affrontava un importante punto di snodo nei rapporti tra maggiori e subalterni.

Agisce, per così dire, una naturale forza gravitazionale verso il latino nella scrittura italiana del Faldella, come mostra *ad amussim* (riprendendo un tipico intercalare faldelliano) il vibrato dialogo di incomprensioni tra il professor Verbena e il suo allievo Rivolta, notando in premessa il tenore dei nomi parlanti: al docente è dato un nome latinamente parlante e allusivo al suo carattere energetico (verbena come il giunco con cui percuotere gli allievi) e, per contro, il discepolo ha il nome di chi presenta un temperamento incline al ribellismo e alla contestazione. Il Faldella pare qui recare forse memoria del *plagosus* maestro beneventano Orbilio, di cui riferisce Orazio¹⁸, a cavaliere tra l'ironia e il sarcasmo). Si legge:

presente della storia reca con sé, segnatamente dal punto di vista delle vicende rivoluzionarie della Francia dell'Ottantanove, nel convincimento che il solo popolo non può ottenere nulla se non interviene anche il consenso e la concessione almeno di certa quota del ceto aristocratico, volto ad acquisire nuova linfa fuori dei suoi ranghi: «ricordatevi l'89. Fu la nobiltà che colla sua semplicità, col suo gusto per le novità filosofiche rese possibile la rivoluzione» (*ib i vi*, p. 21).

¹⁷ Il Faldella vede la sinossi di antico e presente tra i Gracchi della storia e i Gracchi della metastoria, giacché l'uomo nelle sue istanze muta tempo e luogo, non il cuore e l'animo: «gli antichi e i nuovi Gracchi» (Faldella (1888), p. 14).

¹⁸ Hor., *Sat.* II, 1, 68-72. Maestro contundente, Orbilio (sulla cui biografia Suet., *De gramm. et rhet.* VIII) e l'orbilianismo che ne venne come pratica parafiliaca, sono stati spesso referenti della scrittura latina di autori come il settecentesco Pieter van Braam (*Orbilus Antibarbarus*: titolo latino

figuriamoci se il professore, il quale teneva e sentiva in petto Livio, Dionisio, Plutarco, Sallustio, Quintiliano, Plauto, Cicerone, Tacito, Festo, Varrone, Seneca, Valerio Massimo e Velleio Patercolo, poteva degnare di uno sguardo le citazioni di uno Zola qualsiasi. Egli, senza rilevare punto l'interesse del giovinotto, ripigliò la spiegazione¹⁹.

Faldella ragiona con gli schemi che gli vengono dal mondo classico anche quando struttura una specie di coppia di vite parallele à la Plutarco²⁰ trattando di Tommaso Villa e Felice Garelli: *Un oratore ed un aratore*²¹. Come consta, il titolo muove dalla solennità del dato classico, ammiccando a una parodia fine e discreta, quale si insinua nella annominazione tra oratore e aratore, tanto vicini nel suono quanto diversi nella consistenza, così da sfociare in un accostamento parodistico.

Il latino come fiume della tradizione

Si connota con evidenza che il latino del Faldella ha una cifra molto marcata, allotria da ogni eloquenza togata, senza per questo dismetterne l'aulica potenza. Si potrà dire di un *félibrige*²² linguistico, in cui la scelta del latino muove da protocolli radicati nel sentimento e nel convincimento dell'autore come scelta di vita, prima ancora che come tecnica di scrittura. Allorché è vocato a intonare il panegirico di una gloria scientifica del suo territorio qual era stato Luigi Ferraris, il *protos heurètes* della corrente alternata e del suo impiego nel motore rotatorio,

ma poesia in neerlandese), come il giovane Rimbaud, come il Pascoli (che ne trattò con Catone nel suo carme intitolato *Sosii fratres bibliopolaæ*, con cui vinse l'alloro del *Certamen poeticum Hoeufftianum* del 1900). Giace evidente che Orbilio non ha mancato di incrociare lo sguardo di poeti latini fini come il Pascoli e di sperimentalisti e picari delle lettere come Rimbaud, temperando in questo la natura che informa di sé la vita del Faldella.

¹⁹ Faldella (1888), pp. 21-22.

²⁰ Il modello del *bios* plutarco si impone sull'immaginario del Faldella, tanto da invocare la necessità di «un Plutarco cristiano» quando fu incaricato dell'epicedio del Maffei e del Rosazza (Faldella (1897), p. 139).

²¹ Faldella (1928).

²² Sulla libera sovrabbondanza del Faldella in reazione al rigido toscanismo manzoniano – nella cui prospettiva si inserisce anche l'opzione per il latino – Faldella (2006), pp. V-IX.

alla fervida e sempre estuosa fantasia del Faldella si affaccia senza indugio la memoria di quello scienziato poeta (e poeta scienziato) che rispondeva a Lucrezio, fin dal primo rigo dei contributi confluiti in *Scienza e Fede* (1897):

Lucrezio, cantando la scienza dei tempi suoi, describe mirabilmente la vita primaverile e le irradiazioni dell'amore, onde la vita universale si rinnovella. Pare che l'onde di quei versi arcaici sia vitalmente increspata da perpetuo favonio. All'avvento dell'alma madre d'amore, Aeneadum genetrix, patrona degli italiani, per i campi e per i boschi, frondiferasque domos uium, pei monti e pei fiumi, pei mari e per i cieli esulta l'eterna propaggine dei secoli [...] Il libero pensator dell'antichità nella sua filosofia comprensiva della natura anticipa la pietà francescana, che accomuna nell'amore e nel dolore la suora alla colomba²³.

Al di là del singolare guizzo di intelligenza con cui accosta san Francesco a Lucrezio, rileva che il Faldella avverta senza residui nel fraseggio poetico di Lucrezio la capacità di corrispondere all'istanza di autorinnovamento che intride di sé la vita innamorata, nella serie potenzialmente eterna delle generazioni: è lo stesso intendimento che, *mutatis mutandis*, anima lo scrittore nella sua decisione di votarsi al latino, aspirando a far di nuovo spirare la brezza della vita nella lingua che aveva veicolato e testimoniato i tempi trionfanti d'Italia. Il Faldella ara i campi del passato per far garrire il vessillo del presente non come ricupero erudito e necrologico di una vetustiore archeologia di un passato per sempre superato, bensì come rivisitazione e prosecuzione della catena della vita. Il latino del Faldella si mostra con molta discrezione, pur portando una carica ideologia e sperimentale molto accentuata. Ammanta, infatti, una presa di posizione recisa

²³ Faldella (1897), pp. 7-8. Poco oltre (*ivi*, pp. 64-65) il Faldella tornerà al latino per scolpire l'attimo di eterno che si concreta nel brivido della scoperta: «*eureka [sic]* della scoperta nella scoperta dei due campi magnetici alternativi composti in un campo rotante: rotazioni elettrodinamiche per mezzo di correnti alternate. *Incipe Damoeta; tu deinde sequere, Menalca. / Alternis dicetis: alterna Camoena*» (Verg., *Ecl.* III, 58-59). Le guglie dell'immaginazione faldelliana si inerpicano a trasfigurare il ritmo alternato dei passaggi di corrente e al ritmo amebeo del canto bucolico, saldando in unità, per mezzo dell'espressione latina, il canto pastorale e l'elettrodinamica in un *continuum* naturale e senza la minima cesura di senso, nemmeno metaforica.

in materia linguistica sotto un non troppo dissimulato garbo dimesso, di latino all'apparenza deliberatamente discosto dai clangori di ogni gongorismo così come dai curiali paludamenti del latino dei grammatici. Né maccheronico o da bataclan né pavesato, il latino del Faldella cerca una sua terza via, una via sperimentale, come sperimentale è in fondo tutta la sua produzione anche italiana. Non è stato finora considerato l'aspetto grafico del latino che egli conia in molti dei termini più corruschi impiegati nel *De Redemptione Italica*, non essendo questo un mero riscontro pedantesco o di mera attinenza filologica ma un filo d'oro per ripristinare l'arazzo di senso cui il Faldella ottempera nella sua visione del mondo e della storia.

In prima istanza, grande risulta l'adattabilità grafica con cui identiche parole occorrono nell'epitome storica; un censimento non potrà non menzionare²⁴: *adolescens* (per *adulescens*), *amenitas* (per *amoenitas* e corradicali), *Annibal* (per *Hannibal*), *caena* (per *cena*), *epistola* (per *epistula*), *inclytus* (per *inclitus*), *lacryma* (per *lacrima*), *dialectus* di genere maschile, *rethorica* (per *rhetorica*, con metatesi dell'aspirazione grafica conseguente alla traslitterazione del rho greco con digramma), *tento* (per *tempto*), *expromsit* (per *exprompsit*) e altri casi consimili. Quelli elencati sono fatti grafici che si lasciano agilmente inscrivere in fenomeni o di semplificazione delle grafie (mancanza di aspirazione iniziale, monottongazione) o di adattamento sulla grafia tardomedievale e poi italiana (così anche in *acqua* per *aqua* e *solemnis* per *sollemnis*), senza contare emergenze di ipercorrettismi in vocaboli del registro dotto (oltre al citato *inclytus* – ove opera una confusione portata da interferenze anetimologiche col greco e, forse, col *sonus medius* del latino –, potrà ricordarsi *lacryma* per *lacrima*). Se è vero che molti altri casi devono essere ricondotti a queste linee esplicative (ancora: *Virgilius* per *Vergilius*, *rubellis* per *rebellis*, *evum* per *aevum*), a uno sguardo ravvicinato le forze

²⁴ Faldella (2011), pp. [XLIV]-XLV.

concettuali che agiscono in profondità appaiono molto più frastagliate e con ragioni che non dovranno essere appiattite su emergenze di stile approssimativo o poco polito. Si considerino i casi seguenti: *literae* per *litterae*, *caussa* per *causa* e *quum* per *cum*. Questi riscontri non possono in alcun modo essere ricondotti a influenza dell'italiano sul latino; la loro ragione andrà cercata altrove. Si tratterà piuttosto di grafie che ricalcano forme dotte (più spesso che arcaiche), come nella conservazione della doppia sibilante in *caussa* (avanti lo scempiamento delle geminate intervocaliche già avvenuto nel latino aureo), la conservazione della labiovelare incipitaria in *quum* e l'uso ricercato (che vanta ottimi testimoni già antichi) in *literae* (così come per *quatuor* in vece di *quattuor*), per non dire infine di *paullo* per *paulo* e corradicali (basti pensare che Pacuvio scrisse, agli albori delle lettere latine, in merito a Lucio Emilio Paolo, conquistatore di Macedonia, una tragedia intitolata *Paullus*, con geminazione conservata). Il caso, poi, di *charitas* per *caritas* permette di vedere in modo ravvicinato come sul Faldella dovessero anche agire molte suggestioni già operanti nel latino medievale in materia di grafia ideologica, giacché l'aspirazione nasce dall'accostamento – spitzerianamente inconscio – dell'ambito semantico dell'amore che il lemma significa al Cristo (*Christus*) da cui trae origine (*caritas* in tale accezione è un frequente cristianesimo). Altresì, frequentissimi sono – come accennato – i fatti grafici riconducibili al latino medievale, non solo letterario ma spesso anche documentario (un latino più da frequentatori di pergamene di archivio che non di libri di biblioteca): così si registreranno *ditio* per *dictio*, *conditio* per *condicio*, inversamente *concio* per *contio*, *exul* per *exsul* etc.

Faldella trasfonde sulle labbra di Cavour orante le parole di una citazione conflata di Ovidio (*Fast.* V, 575-576) e Cicerone (*Phil.* III, 32) nell'avvio della fatale, kairotica preghiera di Faldella (2011), p. 644:

*ades et satia Austrorum sanguine ferrum; stetque favor causa pro meliore tuus.
Nonne tempore oblato, ducibus paratus, animis militum incitatis, populo conspirante,
Italia tota ad libertatem recuperandam excitata, Dei immortalis beneficio utemini?
Nullum erit tempus, hoc amisso.*

Il Faldella corre veloce, con una sintassi disinibita che a perduto sembra arrancare dietro alla velocità reboante dei pensieri che vuole riferire (così, ad esempio, nel frequente *dignus* con rezione genitivale, in luogo dell'ablativo, e nell'uso iterato di *nubo* in riferimento a soggetto maschile – già *Per. Ven.*, 3 – così come nell'uso femminile del sintagma *in matrimonium ducere*), non senza cogliere il potenziale onomaturgico offerto dalla tradizione letteraria latina: quando si racconta del cardinale Milesi, legato pontificio inviato in missione presso il Municipio di Bologna, si sentì rispondere

*abi in bonam crucem, et quaere securitatem in fabula Milesia*²⁵

il quale *calembour* si lascia comprendere solo se si considera la paronomasia tra il cognome del prelado e il rinvio alla tradizione della favola di Aristide di Mileto (II-I a.Ch.), nota a chi fosse sottile frequentatore delle lettere latine. Parimenti, l'ossimoro allitterante contenuto in *vetula vitula*²⁶ circa i garibaldini allo sbaraglio senza Garibaldi (come api che ronzino inconcludenti intorno alla pelle di una vecchia vitella) si potrà comprendere solo in riferimento allo sviluppo (par)etimologico del nome Italia dal popolo dei Vituli legati al cervo/cerbiatto (*uitulus*) come animale totemico.

Consapevoli che un eccessivo scavo filologico a volte aumenta solo la massa di macerie senza avvistare l'oro, per la specificità della prosa faldelliana merita qui addurre qualche altra testimonianza, a decorrere dall'audace ammiccamento

²⁵ *Ivi*, pp. 678-680.

²⁶ *Ivi* p. 1084.

di *cornu* in riferimento a Maria Luisa d'Austria²⁷: o si intende *cornu* in senso estensivo come sinonimo di becco o, preferibilmente, dovrà essere inteso nel senso traslato di 'corna' come simbolo di infedeltà, essendo riconosciuta l'infedeltà della sovrana. Altrove il Saluggese trapassa da criptocitazioni letterali, segnatamente da Livio, il suo autore prediletto, al prelievo sceltissimo di finezze lessicali: sono questi i casi della ripresa liviana circa l'ambiguità di Liborio Romano tanto filoborbonico quanto filogaribaldino (*nobilis idem ac popularis homo mediis artibus nactus [sic] opes*)²⁸ e del prestito da Plinio il Giovane del raro *insiticius* nel senso di 'esterofilo'²⁹. Si denota un latino oleografico singolarissimo, ora a tinta pastello (*se pronuncient more Hispano, in ordine allo spagnolo pronunciamiento*)³⁰ e ora solenne – si pensi ancora al *chiliarcus* di Faldella (2011), p. 1120 –, capace di culminare nell'ipotiposi indimenticabile che presenta il *puerulus* Eugenio Luigi Bonaparte sui campi di Saarbrücken; siamo ormai innanzi alle ultime vittorie dell'epopea napoleonica, quand'ecco che il cadetto sorprende sul campo di battaglia un'ultima pallottola inesplosa, tutta sola: egli la solleva, quasi la ricovera, la scruta, alla presenza vigile e struggente del padre, ormai disilluso sui destini di gloria:

*super longos albescentes atque pluviales capillos, quibus iam non extant falcata tempora imperatoris Napoleonis, brevissime viridatur laurus triumphalis*³¹.

L'escussione di attestazioni esemplificative potrebbe moltiplicarsi ma – deliberatamente non scivolando nell'eccesso censitario – è ormai emerso il *cursus*

²⁷ *Ivi*, p. 686.

²⁸ *Ivi*, p. 826, che ricalca in filigrana Liv., *Hist.* XXIII 2, 2: «nobilis idem ac popularis homo, ceterum malis artibus nactus opes».

²⁹ *Ivi*, p. 1010: «huic insiticio studio» (cui è sottostante Plin., *Ep.* III, 3: *cum hoc insiticio et inducto*).

³⁰ *Ivi*, p. 826.

³¹ *Ivi* p. 1162.

dell'evidenza fattuale, cioè il Faldella è refrattario a ogni iperdoulia per un latino sclerotizzato e imbolsito nella fissità ieratica degli esercizî di bravura di certa prassi accademica; di qui – da scrittore scapigliato quale resta anche quando scrive in latino –, il Saluggese non teme ma anzi avalla l'ingresso nel suo stile di fenomeni di oscillazione grafica, tanto che si potranno leggere l'uno al fianco dell'altro forme come le seguenti: *Montanellius* e *Montanellus*, *foemina* e *femina*, *foecundus* e *faecundus*, *proemium* e *premium* etc. Le oscillazioni sono tali e tante – oltreché gratuite: non difficile sarebbe statoassarle o uniformarle, solo volendolo – che, inserite nel più generale quadro della plasticità della lingua del Nostro, non potranno essere liquidate come segnale di trascuratezza: Esse si compaginano piuttosto nel più complessivo disegno di una lingua sbrigliata, capace di adattarsi alle curve del tempo, sperimentando le diverse risorse che il patrimonio tradizionale metteva a disposizione. Il latino che stilla dal suo calamo non si colora delle foschie della lingua venatoria dell'Impero che assoggettò i mondi al suo capestro né dei colori opalescenti di uno strumento espressivo per ripiegare su se stesso, in un ripiegamento elegiaco nella propria interiorità. Il Faldella tenta la via di un latino guizzante³², la cui sintassi è altrettanto baldanzosa quanto la sua insubordinazione a stertorose regole grammaticali: in questa luce si incontreranno, tra i tanti, costrutti di *parco*, *suadeo* e *ingruo* transitivi, il congiuntivo in dipendenza da *quamquam*, il *monstrum* dell'inusitato participio passato di *cado* (in *casa Roma*), *sciscitare* attivo in luogo dell'attesa diatesi deponente, *sensit* quale forma del presente etc. Si tratta di forme che solo un'analisi unilaterale potrebbe ascrivere a solecismi (cui pure non sfuggono casi

³² Ad usura, basti ancora ricordare che il latino è, nelle mani del Vercellese, uno strumento non solo di esposizione ma anche di creazione: così, parlando di Varsavia circa Napoleone Plon Plon, il verbo latino *uersor* viene come attratto in un gorgo fonetico dal suono della città polacca («et Varsaviae versatur ad alliciendum amicitia Caesarem Russum»), portando il latino su un piano demiurgico di sensi e doppi sensi per accostamenti fonetici (Faldella (2011), p. 611).

come la confusione di *cepi* e *cæpi*), trattandosi piuttosto come le striature di un latino che ingloba in sé il carattere di una lingua in divenire, nella sua arcata diacronica la più ampia, così da abbracciare la storia e la vita nei loro epifenomeni sempre vorticosi e cangianti.

In questo modo il latino diventa per il Faldella una lingua rutilante, un fiume che torna a scorrere non già in forza di un vaglio asettico che lo elevi a una lingua sceltissima, uniformata a certi standard del latino aureo o argenteo bensì, al contrario, come il possente corso della storia, che reca traccia – a volte anche impura – delle varie fasi e delle molteplici esperienze che ha traversato. Un latino, quello del *De Redemptione Italica*, quindi, che si mantiene nella solenne austerità che gli è propria ma dialoga con ogni tempo, non temendo di sfigurarsi o contaminarsi nel contatto – mai contagio – con tutte le fasi e tutti i modi e i registri che la *sempiternitas* del Latino comporta. Nei Lari di Roma il Faldella trova propellente per andare verso la vita.

Abbrivio a una conclusione

Qui giunti, potremo chiudere ma senza concludere, inserendoci nel punto di contatto tra le due domande da cui queste riflessioni hanno preso avvio: se alla seconda – a quali esiti sia pervenuto – è stato risposto, alla prima domanda – da quali presupposti muova il latino del *De Redemptione Italica* – merita tornare ora con una nuova prospettiva, quella appunto guadagnata dal risultato complessivo dello sperimentalismo faldelliano. A questa interrogazione cercava di dare risposta l'autore medesimo, in quel breve trattato teorico che è la sua prefazione. Qui egli ha lasciato testimonianza di una diuturna ricerca e di una riflessione non estemporanea sulle vicende a lui contemporanee dell'uso del latino; solo così, infatti, potranno trovare un loro orizzonte di senso i riferimenti al latino di Lorenzo Martini, a Tommaso Vallauri, al dotto danese Christoffer Nyrop (autore

di una *Storia del bacio* in danese nel 1897, poi tradotta in inglese nel 1901), all'abate Mirelli, Camillo Negri, Árkád Mogyorossy e molti altri³³: queste notizie non si comprenderanno alla luce di una *performance* erudita bensì significano l'attenzione del Nostro verso gli esiti e gli impieghi che in tempi recenziori il latino aveva conosciuti. Merita attenzione, in questo quadro, lo sguardo quasi pionieristico che il Faldella riservava anche alle cosiddette lingue artificiali (Esperanto e Volapük in particolare), perché queste lingue perseguivano di fatto gli stessi obiettivi del Nostro ma in direzione opposta: invece che attingendo alla tradizione, esse urgono a costruire un presente senza tradizione.

L'affresco complessivo che così, come con pennellate di pittore impressionista, è stato evocato mostra che l'opzione del latino non sarà contraddittoria rispetto al corso principale della produzione faldelliana ma ne rappresenta, in certo modo, un estuario coerente; il Faldella latino nell'impasto plurimo e tensionale del suo latino si conferma nel suo genio di scrittore di brio, capace di cogliere la specificità del cruciale momento storico cui lo metteva dinanzi la vita. Come il mondo è stato redento dal parto di una vergine, così le sorti dell'Italia sono cesellate e niellate dal Nostro nella salvazione che a loro proviene, durante la fase risorgimentale, da un altro parto immacolato, questa volta quello di Cavour, descritto come gravido dei destini d'Italia³⁴. Le coordinate ermeneutiche ancor prima che espressive troveranno, quindi, nell'idioma latino il modo per accostare un punto di flesso che le terre di Italia avevano conosciuto nella loro simillima parentela solo con il punto di torsione della stagione augustea: il Risorgimento faldelliano sarà allora volto a guardare dietro di sé a

³³ Anche dicendo riferimento a chi avrebbe potuto e forse dovuto scrivere in latino e non lo fece: è il caso del consiglio di Antonio Fogazzaro al noto e contestato teologo Alfred Loisy: Faldella (2011), p. 8.

³⁴ L'immagine occorre già nella quarta delle *Verbanine* e tornerà nel *De Redemptione Italica* pressoché immutata, a VI, cap. 24: Tabacco (2006), pp. [115] -124.

quei modelli della Romanità ma anche rivolto davanti, come l'*Angelus Novus* benjaminiano, proteso alla speranza del futuro, accogliendo la *nouitas* della storia nelle forme della tradizione rinnovata, di cui un latino sempre nuovo e sempre antico è il paradigma più adeguato.

Tiziano F. Ottobrini
Università Cattolica di Milano
tiziano.ottobrini@unicatt.it

Riferimenti bibliografici

Balbo (2011)

Balbo, A., *Esempi di figure risorgimentali pinerolesesi nel De Redemptioe Italica di Giovanni Faldella*, in S. Cavicchioli (a cura di), *Il Pinerolese, l'Unità d'Italia, gli Alpini*, «Supplemento Bollettino Società Storica Pinerolese» 28 (2011), pp. 37-46.

Contini (1970)

Contini, G., *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970.

Faldella (1888)

Faldella, G., *I nuovi Gracchi ossia la crisi agraria. Discorsi campagnuoli raccolti da Giovanni Faldella*, Firenze, G. Bàrbera, 1888.

Faldella (1897)

Faldella, G., *Scienza e Fede*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1897.

Faldella (1928)

Faldella, G., *Galleria piemontese. Libro II. Un oratore ed un aratore: Tommaso Villa e Felice Garelli*, Torino, STEN, 1928.

Faldella (2006)

Faldella, G., *Figurine* (a cura di A. Ruffino – C. Marazzini – G. Zaccaria), Novara, Interlinea, 2006.

Faldella (2011)

Faldella, G., *De Redemptione Italica* (a cura di R. Piastri), 2 voll., Vercelli, Edizioni Mercurio, 2011.

Piastri (2006)

Piastri, R., *“Che forza, che maestà, che robur” la letteratura latina! Citazioni e reminiscenze classiche nella trilogia Capricci per pianoforte*, in C. Marazzini – G. Zaccaria (a cura di), *Per Giuseppe Faldella. Atti del Convegno Nazionale di* (Saluggia, 20 novembre 2004), Vercelli, Edizioni Mercurio, 2006, pp. [125] -142.

Tabacco (2003)

Tabacco, R., *Il Faldella latino*, in R. Carnero (a cura di), *Letteratura di frontiera: il Piemonte Orientale. Atti del Convegno nazionale di studi* (Vercelli, 22-24 ottobre 2001), Vercelli, 2003.

Tabacco (2006)

Tabacco, R., *Camillo Cavour sub tegmine fici. L'estro di Faldella dalle “Verbanine” al “De Redemptione Italica”*, in C. Marazzini – G. Zaccaria (a cura di), *Per Giuseppe Faldella. Atti del Convegno Nazionale di* (Saluggia, 20 novembre 2004), Vercelli, Edizioni Mercurio, 2006, pp. [115] -124.

Zaccaria (1974)

Zaccaria, G., *Nemesi o Donna Folgore. Romanzo verista scritto da Spartivento (non per innocentine)*, Torino, Fògola, 1974.

This essay aims at exploring Giovanni Faldella's latin masterpiece intitled De Redemptione Italica. It will be shown that his choice for writing in Latin – not mere scholarly exercise – originates from a smart sensitivity towards the glorious past of Italy: as Italy was great at the time of Livy (the most considered author by Faldella), so Italy is preparing for a present of renewed grandeur under Cavour, while making Risorgimentalis nouus ordo. Besides, the research will illustrate the cheaf features of the living Latin composed by Faldella: writing in Latin he proposed to be a sort of new Livy. As a result, De Redemptione Italica points to be a monument of the sempiternitas of Latin (Classic, Medieval, Christian Latin too) more than a mere laudatio temporis acti: Latin as language of tradition, where the hope for the future is strengthened in the trunk of the whole history of Italy.

Parole-chiave: Faldella; latino; De Redemptione Italica; tradizione; storia.